

FRA STORIA E IDEOLOGIA

Dorso, il «gobettiano» che per primo capì come si diventa Duce

*Torna la biografia di Mussolini scritta
negli anni Trenta dall'avvocato antifascista*

Francesco Perfetti

Nel 1925, proprio mentre il fascismo andava consolidandosi con la svolta autoritaria dopo la crisi dovuta al delitto Matteotti, apparve per le edizioni di Gobetti un libro di Guido Dorso (1892-1947) dal titolo tutto «gobettiano»: *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*. Giovanni Ansaldo, come Dorso amico di Gobetti e suo collaboratore in *La Rivoluzione Liberale*, ne fece sul quotidiano genovese *Il Lavoro* una recensione molto critica il cui succo è contenuto in una nota di diario del 2 ottobre 1925: «Dorso di quali rivoluzioni parla e in quali spera, in quella comunista? Il Dorso non conosce la realtà del Paese, la pochezza della classe dirigente, le demagogiche partizioni politico-sindacali. Il '19 e il '20 nulla gli hanno insegnato e nulla ricorda di quegli scioperi improvvisi - in molti casi per futili motivi - quanto inutili. La povertà, l'arretratezza culturale del Mezzogiorno è una macina tremenda. Come mettervi riparo? Non certo sotto il segno di Gramsci». La recensione entusiasmò Giustino Fortunato, che se ne congratulò con Ansaldo e scrisse anche a Dorso dichiarandosene «ammiratore sincerissimo» «come pensatore e scrittore» ma precisando di dissentire «del tutto dalle sue conclusioni del libro».

Nato ad Avellino da famiglia piccolo-borghese, Dorso si era appassionato da giovanissimo alla tematica meridionalistica e alla critica del Risorgimento cui avevano contribuito, fra i tanti, Alfredo Oriani, Mario Missiroli, Piero Gobetti, Antonio Gramsci. Interventista, aveva pubblicato su *Il Popolo d'Italia* nel 1915 articoli di taglio meridionalista ed era poi stato chiamato da Gobetti a collaborare a *La Rivoluzione Liberale*. Proprio dagli scritti per il periodico gobettiano nacque il volume *La rivoluzione meridionale*, da molti considerato l'opera più significativa di Dorso. Esso, tuttavia, al di là del titolo, aveva importanza - lo ha sottolineato Renzo De Felice - ai fini di un discorso interpretativo sulla conquista del potere da parte del fascismo visto come «un movimento rivoluzionario diretto da un'élite che aveva già transatto con tutte le forze della conservazione sociale preesistente».

Antifascista convinto e irriducibile, moralista alla Gobetti, egli trascorse gli anni del regime dedicandosi alla professione di avvocato civilista, lontano dalla politica attiva, che riprese solo dopo la fine del regime aderendo al Partito d'Azione dal quale poi si allontanò perché non troppo impegnato nella battaglia meridionalistica. Nell'inverno 1938-39 mise mano, sviluppando tematiche e motivi di *La rivoluzione meridionale*, a una biografia di Mussolini, che non riuscì a finire, la cui prima parte, la sola completa, fu pubblicata postuma nel 1949 a cura di Carlo Muscetta.

L'editore Aragno ha ora meritoriamente ristampato quest'opera, *Mussolini alla conquista del potere* (pagg. X-360, euro 25), che rappresentò uno dei primi tentativi - e poco importa se sia riuscito o meno o se lo sia solo in parte - di scrivere un lavoro critico e ben documentato, estraneo alla letteratura adulatoria del Ventennio, che cercasse di spiegare cause e modalità del successo del fascismo. Lascia, però, perplessi il fatto che sia stato inserito, a mo' di prefazione, uno scritto del 1922 di Gobetti che non ha a che fare col testo di Dorso e che, anzi, lo contraddice perché mentre questi studia la fenomenologia della conquista del potere, Gobetti profetizza, sbagliando, l'impossibilità per il fascismo di «diventare partito di governo». Sarebbe stato meglio forse riprendere le poche ma puntuali pagine scritte da Carlo Muscetta per la prima edizione.

Iniziata, come si è detto, nell'inverno del 1938-39, la stesura di *Mussolini alla conquista del potere* venne conclusa fra il 1941 e il 1942. Il lavoro non è frutto di ricerche archivistiche, ma piuttosto risultato di una attenta lettura critica e senza pregiudizi di quanto era stato scritto fino ad allora su Mussolini. La grande maggioranza di questa letteratura era agiografica e lo sforzo dell'autore è stato quello di tracciare - con la maggiore obiettività possibile e mettendo da parte i suoi sentimenti di antifascista militante - un ritratto di Mussolini il più possibile veritiero e liberato dalle pastoie del «mito del duce».

Dalla letteratura agiografica, tuttavia, egli, ha colto elementi importanti per capire il futuro duce: per esempio, dal libro di Antonio Beltramelli

L'uomo nuovo (1923) ha derivato l'analisi del rapporto fra Mussolini, «il più romagnolo dei romagnoli», con la terra d'origine, la Romagna appunto, «un paese dove tutto era sovversivo, un paese ove la ribellione allo Stato era climaterica». E, ancora, dai volumi di Margherita Sarfatti: *Dux* (1926) e Carlo Delcroix: *Un uomo, un popolo* (1928) oltre che dalla biografia ufficiale di Yvon De Begnac: *Vita di Benito Mussolini* (1936-1940), ha ricavato materiale anedddotico e informazioni sui suoi contatti politici e sulle suggestioni culturali cui fu sensibile, oltre a elementi utili per definirne la personalità, dal pragmatismo attivistico alla capacità oratoria, alla sensibilità nell'annusare nuovi orientamenti intellettuali e nel saper captare gli umori anche irrazionali delle masse. Per quanto comprensibilmente datato – Dorso ovviamente era all'oscuro di questioni nodali indagate dalla storiografia successiva come, per esempio, il peso e l'influenza di Georges Sorel e del sindacalismo rivoluzionario oltre che del vocianesimo di Giuseppe Prezzolini sulla formazione di Mussolini e dell'irrazionalismo politico-filosofico del primo Novecento – il saggio di Dorso è ancora un testo godibile, apprezzabile e, si può aggiungere, importante proprio da un punto di vista interpretativo.

I capitoli migliori sono quelli relativi alle vicende dell'immediato dopoguerra e alla nascita del movimento fascista. Per Dorso il fascismo non era, o non era soltanto, «un movimento di giovani ed in buona parte di ex combattenti», anche perché «la grande maggioranza» di questi ultimi «aveva ripreso le antiche occupazioni e si era distribuita tra i vari partiti in lotta senza eccessive scosse». Esso, piuttosto, aveva intercettato «lo stato d'animo della piccola borghesia italiana» che non era «una classe sufficientemente definita e definibile ma il risultato di «sedimenti» e «residui» delle altre classi. In essa, insomma, si ritrovavano «alti e medi borghesi, decaduti e retrocessi» insieme a «proprietari risaliti». Il fascismo fece breccia in questo ambiente magmatico non già come una «controrivoluzione preventiva», secondo un'espressione cara a certa storiografia marxista, ma come «specchio dell'im maturità italiana al reggimento politico» e «prova provata delle debolezze costituzionali italiane», in linea con la visione gobettiana del fascismo quale cartina di tornasole delle tare storiche del Paese.

Al di là delle semplificazioni, l'analisi di Dorso richiamava l'attenzione sul ruolo della piccola e media borghesia nella nascita del fascismo: un ruolo, tuttavia, che solo più avanti, con la raffinata analisi di Renzo De Felice sui «ceti medi emergenti», la storiografia avrebbe saputo cogliere con precisione.

DIMENTICATO

Guido Dorso
(1892-1947)
visto da Dariusz Radpour

